



Per Rutelli «il discorso di Veltroni al Lingotto e una conduzione battagliera della campagna elettorale del 2008 hanno portato il Pd a conquistare un terzo dei voti». Da allora però «lo stesso Veltroni si è affidato a un eclettismo senza baricentro politico».

◆ **Il primo passo sarà quello di costituire un nuovo gruppo parlamentare a cui potrebbero aderire un piccolo numero di deputati e senatori cattolici (Carra, Binetti, Lusi, Vernetti) e Giorgio La Malfa**

meta è segnata. Restano da definire i percorsi e le dimensioni del gruppo che si andrà raccogliendo intorno all'ex vice premier. L'operazione è ben congegnata e consegna a chi la fa il tempo per confrontarsi con i nuovi, possibili alleati, e per strappare il massimo numero di parlamentari e di esponenti delle istituzioni e del movimento ai vecchi amici che si vuol abbandonare. Nel lungo colloquio con il conduttore di *Porta a Porta*, Francesco Rutelli fa anche molte critiche al Pd. Sostiene che «ha sprecato un patrimonio anziché costruirne uno nuovo». «Dovevamo - prosegue - cambiare terreno di gioco, allenatore, squadra, pallone, modulo tattico, perfino i tifosi. Dopo quindici anni, bisognava cambiare tutto. E invece non abbiamo cambiato niente». Il Pd - questa la fotografia - «non ha ceti produttivi». Lo «votano il 13-14 per cento dei piccoli imprenditori; erano di più quelli che davano il loro consenso al Pci». A questo va aggiunto che «siamo senza operai, mancano i ceti popolari».

Dopo la bacchettata contro l'ex leader del Pd, ancora parole durissime verso lo schieramento di centrosinistra: «I moderati sono sempre più attratti da Casini e dall'altra parte guardano Di Pietro. Nemmeno il Pci si era mai sognato di oscillare fra un laicismo fondamentalista minoritario e un giustizialismo caudillista». «Per riparare a questa drammatica situazione, il Pd - secondo Rutelli - si sbilancia a sinistra, e così si isola».

«Una scelta questa - osserva ancora - tanto più assurda nel momento in cui il centrodestra si sbilancia verso destra a favore di Bossi, mettendo Fini in grave difficoltà». Questa lunga analisi critica, porta l'ex vice premier a un giudizio conclusivo: «Deve formarsi una forza nuova, per favorire aggregazioni che nascano da questa crisi, un confronto fra moderati del centrodestra e democratico-riformisti del centrosinistra». E infine l'annuncio a Vespa: «Con Casini, ma non ora e non da solo».

Diventa sempre più incerto il futuro dello sconfitto alle primarie

L'addio di Franceschini, il Principe mancato

L'ex segretario («per sorte benevola», avrebbe detto Machiavelli) ha continuato a sottovalutare il partito

di Antonio Funiello

ROMA. Il primo grande errore di Franceschini è stato quello, subito dopo le dimissioni di Veltroni, di farsi eleggere segretario da un'annoiata e assai poco partecipata assemblea nazionale riunita a fine febbraio in tutta fretta. C'erano i tempi e i modi per andare a congresso prima delle elezioni europee, prendendo alla sprovvista D'Alema e Bersani (spiazzati da quelle dimissioni di Veltroni per cui pure tanto tenacemente avevano lavorato) e provando a cercare un mandato politico vero. Prevalse in Franceschini l'idea che i rischi erano maggiori dei benefici e ci si affidò alle poche centinaia dei tremila delegati previsti, per farsi passare il testimone dal segretario dimissionario. Con le liste per le europee da compilare, D'Alema aveva capito meglio di tutti che quella era un'occasione ghiotta per irrobustire le proprie file e il progetto di alternativa a Veltroni. L'illusione di Franceschini consisteva sostanzialmente nelle garanzie di tenuta nel mondo ex comunista che gli dava Fassino. Garanzie che si sono letteralmente sgretolate: col passare delle settimane vicino a Fassino non è rimasto praticamente nessuno. Quando dopo l'estate Franceschini ha capito in che situazione si era venuto a trovare, provando a prendere il toro (D'Alema) per le corna, era ormai troppo tardi.

Con Bersani, è bene ricordarlo, si erano schierati già prima delle ferie tutti i presidenti di Regione del Pd, tutti i sindaci delle città capoluogo (a parte Chiamparino, che però non stava con nessuno), la quasi totalità di presidenti provinciali e sindaci dei capoluoghi di provincia. Tutto il partito locale era, insomma, con l'ex ministro. In una competizione primaria in cui i candidati nazionali e regionali sono sostenuti da liste composte da dirigenti periferici espressi dai territori, il vantaggio che offre avere dalla propria parte l'establishment politico-istituzionale locale è enorme. In questo contesto, Franceschini ha compiuto il suo esiziale secondo errore: l'idea che la filiera Sassoli-Serracchiani potesse rappresentare il controcanto nella situazione parecchio sbilanciata a favore di Bersani. Se è vero che nomi del genere hanno mostrato un certo appeal alle europee, è altrettanto vero che la loro estraneità - quando non avversità - al partito vero (quello delle migliaia di volontari che permettono di organizzare "cose" come le primarie) rappresentava un ostacolo insormontabile per farne un reale controcanto. Franceschini ha avuto la debolezza di credere di poter fare di Sassoli e Serracchiani i suoi pretoriani e n'è stato fortemente penalizzato, entrando per altro spesso in contra-

sto, per colpa loro, con la sua corrente di riferimento popolare.

A questi due errori tattici se ne somma uno di profilo politico complessivo non meno importante. Dal giuramento sulla Costituzione col papà partigiano alle manifestazioni risorgimentali sul Monviso, Franceschini ha commesso l'errore di caratterizzare la sua offerta politica di un radicalismo fine a sé ispirato al solito antiberlusconismo. Non è un caso che iniziative meritorie come i dieci discorsi agli italiani non siano mediaticamente passate. Anche quando, valga come esempio, Franceschini si è espresso a favore dell'equiparazione dell'età pensionabile contrastata da Bersani, non è stato preso sul serio. L'accentuazione dei toni antiberlusconiani con l'appiattimento su *Repubblica* (che poi neppure lo ha sostenu-

◆ **Il primo errore fu accettare il testimone senza passare da un congresso che lo avrebbe consacrato: e D'Alema capì subito che avrebbe potuto scaricare su di lui la sconfitta delle Europee**



to), la rincorsa della legittimazione a sinistra indossando i calzini turchesi, il terzomondismo veltroniano nella scelta del vice, sono tutte caratterizzazioni che hanno impedito una sua raffigurazione di leader moderno che rompe con la constituency di riferimento. Nel *Principe* (capitolo VII) Machiavelli spiega che c'è una differenza decisiva tra i principati conquistati per merito attraverso la strenua lotta politica e quelli fatti propri grazie a una sorte benevola. In questo secondo caso, che è quello che fotografa il modo in cui Franceschini in un momento di difficoltà (dimissioni del segretario) ha fatto strada (passando da vice a segretario nazionale), è molto complicato conservare il principato fortuitamente fatto proprio. Se non si dimostrano qualità politiche che rivelano la capacità di fare di quel momento favorevole la base per costruire stabili condizioni di mantenimento del potere, quando il vento cambia il principato è destinato ad andare perso. L'ha scritto Machiavelli cinque secoli fa e la recente parentesi franceschiniana, se ce ne fosse bisogno, sta lì a dimostrarlo.